

L'Europa tra storia e Istituzioni

Di Franco Vittoria, Università degli studi di Napoli Federico II

L'Europa non è nata come realtà geografica e neppure politica ma è stata prima di tutto una realtà spirituale. Il vecchio continente non è identificabile con un'estensione territoriale, in quanto ha avuto e continuerà ad avere confini mobili e labili, e non può dunque essere confusa con qualche "realtà geografica".¹

Edgar Morin così scrive:

L'Europa è una nozione geografica senza frontiere con l'Asia e una nozione storica dalle frontiere mutevoli. E' una nozione dai molti volti, che è impossibile vedere in sovrapposizione, gli uni sugli altri, senza creare un effetto sfocato. E' una nozione con attitudine alle trasformazioni che, dopo la caduta dell'impero romano, ha subito due metamorfosi stupefacenti: la prima fra il XV e il XVI secolo, la seconda proprio alla metà del XX. L'Europa non ha unità se non nella sua molteplicità, e attraverso essa. Sono le interazioni tra popoli, cultura, classi, stati, che, hanno intessuto un'unità, essa stessa plurale e contraddittoria. L'Europa si è auto costituita in un caos originario in cui si sono annodate insieme la potenza dell'ordine, del disordine e dell'organizzazione. Fino all'inizio del secolo XX, l'Europa non esiste che nelle divisioni, negli antagonismi e nei conflitti che, in un certo modo, l'hanno prodotta e preservata. [...] Se si cerca l'essenza dell'Europa, non si trova che uno "spirito europeo". Ma tale pensiero è evanescente e asettico.²

Morin però riconosce all'Europa un'identità, una complessa identità che bisogna tentare di estrarre. L'Europa è

quindi alla ricerca di radici, culturali e spirituali, ben precise: la ricerca di un'idea di Europa. Radici che toccano la cultura greca, poi il messaggio cristiano, infine la grande rivoluzione scientifico- tecnica, iniziata nel '600 e proseguita senza soste.

Dalla cultura greca derivano alcuni degli elementi costitutivi di questo concetto: il primo è di natura intellettuale, e consiste nella creazione di quella *forma mentis* teoretica da cui è sorta la filosofia e le prime forme di scienza. Il secondo è di natura morale e spirituale, e consiste nella scoperta della natura dell'uomo come psiche, intesa come capacità di intendere e di volere. Poi ci sono le radici cristiane, e a tal proposito Benedetto Croce nel celebre articolo *Perché non possiamo non dirci cristiani* affermava che tale qualificazione "è semplice osservanza della verità" e precisava che:

il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto, così grande comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo. Tutte le altre rivoluzioni, tutte le maggiori scoperte non sostengono il suo confronto.³

Infine, la rivoluzione tecnico- scientifica. Gadamer ne associa la nascita alla figura di Galileo Galilei, che scopre le leggi della caduta libera dei gravi, partendo da un presupposto che in natura non è dato di osservare: la caduta in uno spazio vuoto. Il risultato secondo Gadamer è un'ennesima rivoluzione: «L'intero patrimonio del sapere tradizionale, suddiviso nelle sue varie branche e "arti", dalla medicina all'astronomia, deve fare i conti di con una nuova idea di sapere».⁴

Questi fattori inaugurano una nuova epoca nei rapporti fra l'uomo e la realtà. Secondo Reale, «è stata proprio la scienza (con le conseguenti applicazioni tecnologiche) a dare in epoca moderna all'Europa e all'Occidente una propria marcata identità, creando un paradigma culturale di validità universale».⁵

L'Europa tende così a ricercare la propria identità attraverso la spiritualità greco-romana, il messaggio cristiano e la rivoluzione scientifica: radici antiche per un'Europa che, secondo Morin,

non può dunque essere definita dalle sue frontiere geografiche. Non si può nemmeno definire l'Europa geografica per mezzo di frontiere storiche e chiuse. Ma ciò non significa affatto che si debba diluire

l'Europa nel suo ambiente. Vuol dire che il vecchio continente, come tutte le nozioni importanti, si definisce non attraverso le sue frontiere, che sono sfumate e mutevoli, ma attraverso ciò che organizza e produce la sua originalità.⁶

L'Europa nei secoli: antichità e Medioevo

L'Europa non solo è senza frontiere, ma è anche priva di unità geografica interna. Da questo punto di vista, la sua originalità è, per così dire, la sua mancanza di unità: l'interno della penisola presenta un'estrema diversità di paesaggi, dovuta insieme alla frammentazione dei rilievi, alle multiformi intersezioni terra- mare, alla varietà dei climi.

Niente destinava, dunque, l'Europa a diventare entità storica. Eppure tanti storici si sono chiesti: dove inizia l'Europa? Quali sono i suoi territori? I geografi nell'antichità si sono dati una risposta e hanno così proposto confini che avrebbero dovuto distinguere l'Europa dall'Asia e dall'Africa. In età medievale poi, il concetto di Europa si è arricchito di contenuti

attraverso un percorso non lineare e frammentario, spesso contraddittorio. Da un punto di vista geografico, per esempio, la tradizione antica fu coniugata alla tradizione biblica, per cui l'Europa fu presentata come terra di Japhet, uno dei tre figli di Noè. Coloro che vivevano in Europa, dunque, avevano un «padre» comune che li distingueva dai figli di Sem, i Semiti, che popolavano l'Asia, e dai Camiti, i figli di Cam, che vivevano in Africa. Ma da un punto di vista politico nel secolo IX fu individuato un altro "padre d'Europa", Carlo Magno.⁷

Le conquiste di Carlo Magno si estendevano dall'Italia alla Francia fino alla Germania; ancora oggi si discute se Carlo Magno abbia segnato l'inizio di un nuovo processo nella costruzione di un'identità europea. Se qualche punto fermo può essere fissato, possiamo affermare che al X secolo risale la graduale formazione di elementi politici, religiosi e culturali che cominciano a dare forma a identità locali e nazionali che restano riconoscibili nei secoli successivi. Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae* (*Etymologiae sive originum libri XX*), uno dei libri più letti nel Medioevo, riporta questa descrizione: *Il mondo è diviso in tre parti, una delle quali si chiama Asia, l'altra Europa e la terza Africa.*

Una tripartizione del mondo che affonda le sue radici nella cultura greco-romana e negli studi del VI-V secolo avanti Cristo. Se Isidoro di Siviglia poté costruire una sintesi delle conoscenze geografiche tramandate dall'età

antica, ciò fu possibile grazie a opere quali la *Geografia* di Strabone, uno storico e geografo greco vissuto tra il I secolo a.C. e il I d. C. Dall’VIII secolo la nozione geografica di Europa, dopo le opere di Isidoro, Orosio e altri geografi, cominciò ad arricchirsi di nuovi contenuti politici.

E’ un anonimo chierico di Toledo che, con l’intento di completare le *Historiae* del vescovo di Siviglia, verso la metà dell’VIII secolo compone la *Continuatio Isidoriana Hispanica*. L’opera narra anche la celeberrima battaglia di Poitiers del 732, con la quale Carlo Martello sconfisse un contingente arabo. La battaglia è stata caricata di enorme significato, come la vittoria dell’ “occidente cristiano” contro l’espansione musulmana. Elemento rilevante nel nostro ragionamento è l’uso da parte del chierico di Toledo della parola “Europenses” in contrapposizione a “Saraceni” o “Ismaeliti”, riferite ai contingenti Arabi sconfitti. Per quanto riguarda Poitiers, la storiografia recente ne ha ridimensionato l’importanza, collocandola all’interno del fragile equilibrio del ducato di Aquitania. Non si trattò quindi dello scontro tra “occidentali” e “orientali”, non la battaglia epocale che ci è stata tramandata, ma piuttosto lo scontro tra le truppe di Carlo Martello e quelle di un contingente arabo che voleva terrorizzare le popolazioni sul confine della catena pirenaica. Oltre a portare sotto il suo controllo l’Aquitania, Carlo Martello si prefiggeva di portare in salvo dalle incursioni arabe San Martino, santo “nazionale” dei Franchi; in questo contesto i Franchi divennero il baluardo contro l’espansione dei Saraceni.

Ma il termine *Europenses* contribuisce a costruire un’identità collettiva da contrapporre ai Saraceni. La *Continuatio Isidoriana* segna così l’avvio di un processo che porterà a un concetto nuovo di Europa.

Carlo Magno portò a compimento nel 774 la conquista del regno dei Longobardi, estendendo poi il suo dominio dalla penisola iberica sino alla Sassonia e alla Baviera. La vittoria di Carlo Magno fu celebrata anche dal monaco irlandese Catulfo che si complimentava con lui per le imprese ma lo ammoniva anche a onorare sempre Dio e a non dimenticare che era stato lui “a innalzarlo all’onore della gloria del regno d’Europa”. Più avanti, fu rappresentato da Alcuino come il re Davide o il nuovo Costantino, colui che era stato capace di grandi imprese militari, ma anche di contribuire a espandere e rafforzare il Cristianesimo, e dopo l’incoronazione imperiale nel Natale dell’800 in un poema Carlo Magno fu definito “padre d’Europa”.

Un regno d’Europa, quindi, legato alla cristianità. L’Europa di cui Carlo Magno è il “padre” si articolava infatti in sostanza sulla Francia occidentale, la Francia orientale – da cui sarebbe derivato il regno di Germania – e sul re-

gno d’Italia, cioè sulle regioni del Centro Nord (tranne aree importanti, come la laguna di Venezia), ed escludeva gran parte della penisola iberica “islamica”, l’Europa slava e i Balcani bizantini.⁸

L’Europa di Machiavelli

La prima formulazione direttamente “politica” dell’Europa, che rimanda a una comunità, oltre i caratteri geografici, di natura non discendente da ispirazione religiosa, è opera di Niccolò Machiavelli. E sempre politico, storico, e delle istituzioni, è il tratto che differenzia l’Europa dagli altri continenti.

Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa e meno in Asia. Questo nasce perché queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due e poche repubbliche; ma l’Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite repubbliche [...] il mondo è stato più virtuoso dove sono stati più Stati che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione.⁹

E, anche se il numero degli stati si riduce,

Queste provincie [= nazioni] d’Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perché tutta la Francia obedisce a uno re, tutta l’Ispagna a un altro, l’Italia è in poche parti [...].¹⁰

Il tratto che distingue l’Europa deriva direttamente dalla sua organizzazione politica:

...e’ principati, de’ quali si ha memoria, si trovano governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti li altri servi, e’ quali, come ministri per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue, tengano quel grado... Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne’ nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore; gli altri sono sua servi [...] Ma el re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da’ loro sudditi e amati da quelli: hanno le loro preeminenzie; non le può il re torre loro senza suo pericolo.¹¹

L’Europa vuol dire molte virtù individuali; l’Oriente, l’Asia vogliono dire dispotismo, uno padrone e tutti gli altri servi. Insomma, lontano dalla “cristianità” dei secoli

precedenti, in Machiavelli la personalità europea deriva dalla sua organizzazione politica: l'Europa è repubblica o monarchia non assoluta, dove l'Asia è invece monarchia dispotica. L'Europa che emerge dalle pagine di Machiavelli è insomma un corpo politico, unitario per principi comuni, seppur diviso in organismi diversi. Un corpo dalle molte anime: è una visione che trova riscontro ancora due secoli più avanti, in Montesquieu: «In Europa le cose sono cambiate in modo che tutti gli stati dipendono gli uni dagli altri. L'Europa è uno stato composto di molte province».¹²

Più tardi, anche Voltaire descriverà l'Europa

come una specie di grande repubblica divisa in vari Stati, gli uni monarchici, gli altri misti, gli uni aristocratici, gli altri popolari, ma tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con ugual fondamento religioso, anche se divisi in varie sette, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo¹³.

L'idea d'Europa sino ai giorni nostri

Alla metà del secolo XVIII comincia ad affermarsi il concetto di nazione: il particolare contro il generale, l'individualità contro l'universalità. Rousseau prende le distanze dal pensiero di Voltaire e Montesquieu: le nazioni, "individualità" maggiori e composite, sono diverse l'una dall'altra, e guai a voler applicare ovunque le stesse regole, e pretendere di imporre leggi uniformi, valide per tutti i popoli, quale che sia il loro passato, la loro "anima" nazionale. Rousseau è contrario a ciò che può soffocare la "personalità" individuale persino di una nazione, e quindi è avverso all'idea "europeista".¹⁴ Tra gli illuministi, lo spartiacque diventa il giudizio attorno alla figura di Pietro il Grande. Montesquieu esalta l'opera dello zar – Pietro I "costruttore" di costumi – e definisce la Russia nazione europea e stato moderno¹⁵, Voltaire definisce Pietro il grande "il solo uomo capace di aver mutato il più grande Impero del mondo".¹⁶ Rousseau non condivide, ma riconosce a sua volta l'Europa come unità civile. Tutte le potenze dell'Europa costituiscono tra di loro una specie di sistema che le unisce con una stessa religione, con un identico diritto delle genti, con i costumi, con le lettere, con il commercio e con una sorta di equilibrio che è l'effetto necessario di tutto ciò. Aggiungeteci la particolare situazione dell'Europa, più ugualmente popolata, più ugualmente fertile, più unita in tutte le sue parti, l'intreccio continuo d'interessi che i vincoli di sangue e degli affari commerciali, le arti, le colonie hanno stabilito fra i suoi sovrani [...]. L'umore incostante degli abitanti che li trascina a viaggiare senza posa, l'invenzione

della stampa e l'inclinazione generale alle lettere, che ha costituito, fra essi una comunanza di studi e di coscienze [...]. Tutte queste cause insieme fanno dell'Europa non soltanto, come l'Asia o l'Africa, una collezione ideale di popoli che non hanno di comune che un nome, ma una società reale che ha la sua religione, i suoi costumi, le sue abitudini e perfino le sue leggi, da cui nessuno dei popoli che la compongono può scostarsi senza provocare immediatamente dei torbidi.¹⁷

Rousseau definisce il sistema politico dell'Europa un "vincolo sociale imperfetto" sufficiente a mantenersi in equilibrio fra continue agitazioni e si proietta verso una organizzazione internazionale, su basi federali, che trasformi l'Europa in un "vero corpo politico" solido ed efficiente.¹⁸

Alla vigilia della rivoluzione francese alla ribalta del dibattito politico comincia però ad affacciarsi con prepotenza il concetto di nazione. E' sempre Chabod ad approfondire questa svolta nel suo *L'idea di nazione*.

Il secolo XIX conosce, insomma, quel che il Settecento ignorava: le passioni nazionali. E la politica che nel '700 era apparsa come un'arte, tutta calcolo, ponderazione, equilibrio, sapienza, tutta razionalità e niente passione, diviene con l'Ottocento assai più tumultuosa, torbida, passionale; acquista l'impeto, starei per dire il fuoco delle grandi passioni; [...] La politica acquista pathos religioso; e sempre di più, con il procedere del secolo e con l'inizio del secolo XX: ciò spiega il furore delle grandi conflazioni moderne. [...] La nazione diventa patria: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità: e come tale sacra.¹⁹

In Italia, con Alfieri e Foscolo inizia la necessità degli "odi" nazionali; Foscolo manifesta la massima espressione dell'idea di patria in Italia, costruendo una letteratura che si alimenta di "patria" e "nazione". Sono così gettate le basi di un grande tema della storia contemporanea, la ricerca dell'equilibrio tra il tutto, l'Europa, e il singolo, la nazione, un dibattito che ancora oggi alimenta il dibattito pubblico. Negli anni, i due concetti – patria ed Europa – si arricchiscono di interpretazioni.

Federico Novalis in *Cristianità o Europa*²⁰ si oppone all'Europa degli Illuministi, che rappresenta rovina e decadenza. Il suo ideale europeo è invece la terra della cristianità, un vasto reame spirituale unito da un grande interesse comune fino alle province più remote, con un solo capo supremo. La contrapposizione tra concetti di Europa sembra così delinearci come una disputa diretta tra Illuministi e Romantici. E sul piano politico, è del principe di Metternich l'idealizzazione di una coscienza europea che guarda al passato. Chabod attribuisce a Met-

ternich un europeismo di “ stampo prettamente politico e conservatore” che, rifiutando l’idea di nazione e di patria, rifiuta l’idea di libertà e qualsiasi idea rivoluzionaria.

Dall’Italia emerge l’anti- Metternich: Giuseppe Mazzini, che esalta la nazione in strettissima connessione con l’umanità. Per Chabod, Mazzini considera la nazione un mezzo necessario per il compimento del fine supremo, l’umanità. La patria “ è il punto d’appoggio della leva che si libra tra l’individuo e l’umanità”. L’epoca “ sociale”, che succede all’epoca “ individuale”, ha per programma Dio e l’umanità. L’umanità “ è l’anima, il pensiero, il verbo dell’epoca nuova”; occorre quindi

riempire la nazionalità e metterla in armonia coll’umanità: in altri termini redimere i popoli colla coscienza d’una missione speciale fidata a ciascuno di essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione umanitaria, deve costituire la loro individualità ed acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovane Europa che il secolo fonderà.²¹

E l’umanità è ancora Europa: il pensiero di Mazzini è sempre rivolto all’Europa giovane, all’Europa dei popoli che sta per trionfare, succedendo alla vecchia e morente Europa dei principi. In uno scritto del 1835 così definisce l’Europa: « rappresenterà, come ultimo risultato della nostra epoca, una federazione, una santa Alleanza dei popoli».²²

Mazzini è quindi il più alto rappresentante del pensiero che tenta di coniugare i diritti delle singole nazioni – “ paesi liberi, indipendenti ed animati da ideali, per una missione che è di tutti, di progresso e di pace”- con quelli della comunità più grande che si chiama Europa. Riteneva che si debba agire politicamente per costruire un’organizzazione nuova, che guardi oltre i confini dell’Italia. L’unità dell’Italia e degli altri paesi europei è per Mazzini non l’obiettivo, ma una tappa di un processo unitario universale: così nel 1834 a Berna, Mazzini fonda la Giovane Europa. E l’*Europa delle patrie* sarà il pensiero forte di Mazzini: «un’Europa dove la circolazione della scienza, della tecnica non diventino monopolio dei pochi, ma si spendano sulle moltitudini a beneficio dei più».²³

In qualche modo, nel pensiero di Mazzini è sufficiente l’idea di pace e progresso a costruire l’Europa dei popoli, mentre l’Europa dei principi rimane l’idea “ bellicosa” di Europa. Ciò che manca è un’architettura istituzionale europea, così la Giovane Europa sarà soprattutto un organismo di rete dei democratici Europei. Mazzini può essere visto, insomma, come un precursore della solidarietà tra i popoli. E’ con lui che nasce l’Europa dei diritti, che considera la dignità dell’uomo un principio inviolabile della nuova coscienza europea.

Ripensare l’Europa

L’Europa unita è nata come progetto di pace, dopo due guerre mondiali che hanno cambiato il volto del mondo. I padri fondatori di quell’Europa hanno saputo dar vita a una visione di mondo, di democrazia e di politica:

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell’attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l’eredità di tutti i movimenti di elevazione dell’umanità, naufragati per incomprensioni del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo. La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!²⁴

Edgar Morin nel suo *Pensare l’Europa* scrive: «Se si cerca l’essenza dell’Europa non si trova che uno “spirito europeo” evanescente e asettico. Se si crede di svelare la sua qualità più autentica, nello stesso momento si occultava una qualità contraria ma non meno europea. Così, se l’Europa è il diritto, è anche la forza; se è la democrazia, è anche l’oppressione; se è la spiritualità, è anche la materialità; se è la misura, è anche l’*hybris*, l’eccesso; se è la ragione, è anche il mito, anche quello all’interno dell’idea di ragione. L’Europa è una nozione vaga, che nasce dal caos, i suoi confini sono incerti, a geometria variabile, suscettibili di slittamenti, rotture, metamorfosi. Si tratta dunque di interrogare l’idea di Europa proprio in ciò che essa ha di incerto, di mosso, di contraddittorio, per tentare di estrarne la complessa identità».

Pensare l’Europa è la grande domanda di questi tempi, la sua identità e soprattutto il cammino futuro, irto degli ostacoli che la Germania continua a disseminare. Già la crisi del welfare ha prodotto la crisi della stessa democrazia: se lo Stato sociale, così come si era configurato nel secolo scorso, rappresentava quell’elemento di mediazione che consentiva i processi di inclusione di tutti i cittadini, la sua crisi coincide con l’impoverimento di una democrazia che assiste impotente alla marginalizzazione dei diritti sociali, rompendo di fatto il punto di equilibrio tra il mondo degli esclusi e il mondo dei garantiti.

Il patto di cittadinanza che nel secolo scorso ha retto la democrazia aveva presieduto alla costruzione dello Stato come Stato di diritto e Stato sociale; così ai diritti di prima generazione si sono aggiunti i diritti sociali, premianti per rafforzare l’idea di libertà. Senza questo patto sociale la democrazia rischia di sprofondare nell’abisso dell’autoritarismo dolce in gran parte dell’Europa; non

possiamo rubricare come fatti di cronaca la lenta agonia dei modelli di democrazia rappresentativa. Fin quando non si vorrà capire che il carburante per la vittoria dei nazionalismi autoritari, in ogni dove dell'Europa, è dovuto ai modelli di austerità, che mettono in ginocchio il principio di uguaglianza e i principi di solidarietà tra i paesi del vecchio continente, si farà fatica a pensare all'Europa che fu edificata nel dopoguerra per costruire la pace e la solidarietà tra i popoli. Il disegno della solidarietà pubblica, però, ha inizio durante la crisi del '29.

Infatti, l'esperimento del patto sociale trova consensi dopo la grande depressione del 1929. Il modello Bismarck non basta più: serve un intervento più forte e coraggioso da parte dello Stato. La nuova rotta arriva con le teorie economiche di John Maynard Keynes, propenso a utilizzare il *deficit spending* come nuovo modello per la crescita economica. Le tesi di Keynes, insieme al piano per la sicurezza sociale di Beveridge, sono l'atto di nascita del moderno *Welfare State*, che contribuisce a rafforzare una democrazia in crisi e un'economia in ginocchio. Questo modello di socialità aveva l'ambizione di allargare le maglie della solidarietà pubblica includendo le "vite di scarto" nel circuito della democrazia sociale.

Pensare l'Europa significa riannodare i fili della solidarietà tra i popoli, ma come fare?

Se c'è un pilastro che è venuto a mancare nel processo unitario dell'Unione europea è senza dubbio il modello sociale, «cioè l'insieme dei sistemi pubblici intesi a proteggere individui, famiglie, comunità dai rischi connessi a incidenti, malattia, disoccupazione, vecchiaia, povertà. Sebbene il modello sociale europeo presenti notevoli differenze da un paese all'altro, nessun altro grande paese o gruppo di paesi al mondo offre ai suoi cittadini un livello paragonabile di protezione sociale, la più significativa invenzione civile del XX secolo. Ne segue che i governi Ue che attaccano lo stato sociale sotto la sferza liberista della *troika* Ce, Bce e Fmi, nonché del sistema finanziario internazionale, minano le basi stesse dell'unità europea, oltre a fabbricare recessione per il prossimo decennio e piantare il seme di possibili svolte politiche di estrema destra» – così Luciano Gallino in un'intervista del 2011. A noi sembra che il seme della mala-politica abbia attecchito, trovando anche un campo fertile da coltivare in gran parte dell'Europa. Senza solidarietà non c'è Europa che tenga e in queste condizioni politiche diventa difficile saldare umanità e crescita economica.

Senza il pilastro sociale l'Europa si lascia intrappolare in una spirale tecnocratica. Vale la pena scomodare a questo proposito Habermas, che richiama il rischio per l'Europa di adagiarsi sulla via postdemocratica di un "federalismo degli esecutivi" e di pacifico adattamento al mercato, cioè agli imperativi imposti dal sistema finanziario, e di trasformarsi in «una tecnocrazia senza radici democratiche [che] non ha né la forza né la motivazione per prendere sul serio le richieste

dell'elettorato circa giustizia sociale, sicurezza assistenziale, prestazioni pubbliche e beni collettivi, nel caso in cui tali richieste entrino in conflitto con i requisiti sistemici della competitività e della crescita»²⁵.

Quest'Europa ha visto uest'Europa Qq la trasformazione dello Stato fiscale in Stato debitore, con l'aggravante dello smantellamento dei diritti sociali e della socialità pubblica. Lo smantellamento solidale è continuato su altri capitoli di spesa, quella sanità pubblica che dal 2010 ha visto Stati cosiddetti debitori come l'Italia chiudere ospedali e posti letto, in nome dell'efficienza dei numeri e non delle persone. Oggi stiamo pagando un prezzo altissimo. Accanto alle paure individuali – come scriveva Carlo Levi nel lontano 1939 – si è palesato un nuovo sentimento: una paura collettiva che alimenta il terrore e apre il campo a forme di autoritarismo. La paura collettiva va combattuta con la ricostruzione di un nuovo progetto europeista; senza tale progetto c'è il rischio che la nuova condizione umana si lasci accarezzare dalle sirene del conformismo e della mala-politica. Pensare l'Europa, oltre la paura.

Note di chiusura

¹ G. Reale, *Radici culturali e spirituali dell'Europa: per una rinascita dell'uomo europeo*, Raffaello Cortina editore 2003.

² E. Morin, *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, 1998.

³ B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, Laterza, 1945.

⁴ H. G. Gadamer, *L'eredità dell'Europa*, Einaudi, 1991.

⁵ G. Reale, cit.

⁶ E. Morin, cit.

⁷ G. Albertoni, *L'Europa in costruzione: la forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*. Fatti, documenti, interpretazioni, Istituto storico italo-germanico in Trento, 2003.

⁸ G. Albertoni, cit.

⁹ N. Machiavelli, *Arte della guerra*, II

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ N. Machiavelli, *Il principe*, Einaudi, 2014.

¹² Montesquieu, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*, Clueb.

¹³ Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, cap. II, Einaudi.

¹⁴ F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, 1961.

¹⁵ Montesquieu, *Esprit des lois XIV*.

¹⁶ Voltaire, *Histoire de Charles XII*, cap. I.

¹⁷ J.J. Rousseau, *Extrait du projet de paix perpétuelle de M. l'abbé de Saint-Pierre*, come riportato in Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, cit.

¹⁸ F. Chabod, cit.

¹⁹ F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, 1961.

²⁰ F. Novalis, *Cristianità o Europa*, Einaudi, 1942.

²¹ G. Mazzini, *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa 1834*, in Scritti.

²² G. Mazzini, *Nazionalità. Unitari e federalisti (1835)*, in Scritti, cit.

²³ B. Montale, *Mazzini e l'idea di Europa*, in *L'Europeismo in Liguria – Dal risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria* – a cura di Daniela Preda e Guido Levi, Il Mulino, 2002.

²⁴ E. Colorni, E. Rossi, A. Spinelli, *Manifesto di Ventotene. Per un'Europa libera e unita*.

²⁵ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, Laterza, 2014.